

*'THE MOST DIVERSE NATION ON EARTH'.*  
ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA STORIA E LA STORIOGRAFIA  
DELL'ECCEZIONALISMO STATUNITENSE\*

Giulia Bassi

**Abstract**

A partire dalla famosa domanda formulata da Sombart nel 1906 ('perché non esiste il socialismo in America?'), l'articolo intende presentare e discutere la problematica questione dell'eccezionalità americana, ossia di quel filone storiografico —non solo americano— che ha affermato l'esistenza di qualità peculiari, 'uniche', 'eccezionali' appunto, nello sviluppo storico e nella cultura politica americana. Il contributo intende mostrare, prima attraverso una ricostruzione storiografica sulla 'sinistra' americana tra la fine dell'ottocento e l'inizio degli anni trenta del nuovo secolo, poi mettendo al vaglio le principali argomentazioni della storiografia sull'eccezionalità statunitense, come questo tipo di studi partano dall'idea di un modello unico ed univoco di sviluppo storico e politico, eurocentrico, e quindi da una prospettiva a-storica e fortemente deterministica.

**Parole chiave:** Eccezionalità, Storiografia americana, 'Sinistra' americana, Partito socialista americano, Movimento operaio americano,

*'The Most Diverse Nation on Earth'. Some thoughts on the History and the Historiography of American Exceptionalism.*

Starting from the popular question formulated by Sombart in 1906 ('Why is there no socialism in the United States?'), the article intends to present and discuss the problematic issue of American 'exceptionalism'; the historiographical *topos* —not just American— which affirmed the existence of peculiar, 'unique', and 'exceptional' qualities in the historical evolution and in the American political culture. The essay offers a historiographical reconstruction of the American 'Left' in the late Nineteenth century and early thirties of the Twentieth century, and follows out the main historiographical arguments on American exceptionalism, showing that these studies are based on the idea of a single and unique model of historical and political development, a Eurocentric model, characterized by a unhistorical and strongly deterministic perspective.

**Key words:** Exceptionalism, American Historiography, American 'Left', American Socialist Party, American Labor Movement

Che gli Stati Uniti abbiano alle spalle una 'storia eccezionale', che siano espressione di un 'eccezionalità'<sup>1</sup> in tutto e per tutto *'american way'* che, al pari di un'elezione ideale, nel tempo costantemente si rinnova, sembra essere una di quelle (false) credenze, diffuse tanto in campo popolare, politico o mediatico quanto, ebbene sì, in campo accademico, che ne hanno dato origine, diffuso e regolato il 'mito'.

Generazioni di politici, repubblicani o democratici, hanno peraltro calcato, rimarcato, approfittato, esaltato proprio questa conveniente, rassicurante caratteristica creata, tramandata e recepita non sempre e non necessariamente dal podio dell'arbitrarietà.

This country —ha spiegato il 7 novembre 2012 il quarantaquattresimo presidente degli Stati Uniti nel primo discorso dopo la rielezione— has more wealth than any nation, but that's not what makes us rich.

---

\* Giulia Bassi, Università degli Studi di Trieste, giulia.bassi@gmail.com.

<sup>1</sup> Espressione utilizzata per la prima volta da Alexis de Tocqueville: «So the situation of the Americans is entirely exceptional, and it may be believed that no democratic people will ever be put in the same situation», Alexis de Tocqueville, *Democracy in America. Historical-Critical Edition of De la démocratie en Amérique*, Eduardo Nolla (Ed.), vol. 1, tomo II, Liberty Fund, Indianapolis 2010 (1835), p. 768.

We have the most powerful military in history, but that's not what makes us strong. Our university, our culture are all the envy of the world, but that's not what keeps the world coming to our shores <sup>2</sup>.

Ma ciò che

[...] makes America *exceptional* —continua— are the bonds that hold together *the most diverse nation on earth*. The belief that *our destiny* is shared; that this country only works when we accept certain obligations to one another and to future generations. The freedom which so many Americans have fought for and died for come with responsibilities as well as rights. And among those are love and charity and duty and patriotism. That's what makes America great <sup>3</sup>.

Anche Obama, dunque, sembra non esser esente a questa dinamica.

Il discorso su Obama si situa peraltro all'interno di una rinnovata riflessione sull'eccezionalismo americano, di cui uno dei filoni odierni principali è quello che nel nuovo contesto globale rintraccia e investe ancora una volta gli Stati Uniti quali destinatari ideali di una leadership liberal-democratica. «A new demand —questa— for uncritical assertion of national superiority», spiega provocatoriamente il commentatore britannico Godfrey Hodgson, «the countless occasions when Americans had earnestly explained to me the wickedness, the folly and sheer immorality of the very idea of empire» <sup>4</sup>. Autori come Hodgson <sup>5</sup>, Hilde Eliassen Restad <sup>6</sup> o Michael Ignatieff <sup>7</sup>, si interrogano così nuovamente sulla validità euristica dell'approccio eccezionalista nell'analisi della politica (interna ed estera) e delle problematiche del caso americano.

Non è tuttavia obiettivo di questo mio lavoro 'scovare' le modalità con cui si sono veicolati i significati di questo presunto eccezionalismo all'interno del discorso politico quanto, piuttosto,

---

<sup>2</sup> Il discorso di Barack Obama dopo la rielezione. Nella trascrizione fatta dal Wall Street Journal, le parole di Barack Obama, nel primo discorso dopo la rielezione a presidente degli Stati Uniti, il Giornale online, sezione esteri, 7 novembre 2012, <http://www.ilgiornale.it/news/esteri/discorso-barack-obama-rielezione-853576.html> [11 novembre 2012].

<sup>3</sup> *Ibid.* (corsivi miei).

<sup>4</sup> Godfrey Hodgson, *The Myth of American Exceptionalism*, Yale University Press, New Haven 2009, p. xiii. Hodgson sostiene che sia presente fin dalle origini 'an aggressive strand' nelle attitudini degli americani nei confronti del mondo fin dall'inizio declinatasi tra 'commitment to freedom' e 'ambitions and interests'. La tradizionale visione eccezionalista, spiega, avrebbe esagerato la differenze in favore di una caratterizzazione solipsistica della storia americana che ha sottovaluto l'apporto valoriale europeo e i collegamenti storici col resto del mondo.

<sup>5</sup> Nonostante i toni provocatori, Hodgson non mette in discussione la tradizione eccezionalista americana in sé e per sé, ma invita piuttosto a guardare con scetticismo i tanti pericoli, spesso peraltro subdoli, derivanti da pratiche prettamente autoelogiative, Hodgson, *The Myth of American Exceptionalism*, op. cit.

<sup>6</sup> L'autrice mostra come sia presente diffusamente la percezione di una connessione tra identità americana ed eccezionalismo. Quest'ultimo, spiega, può in qualche modo chiarire l'evoluzione della politica estera americana, in particolare se considerato nella sua duplice accezione di 'esempio', corrispondente ad una politica estera isolazionista, e 'missione', alla base invece di una politica estera internazionalista. Su questa base, se correttamente definito, l'eccezionalismo potrebbe a suo dire fornire un aiuto per comprendere la politica estera statunitense, Hilde Eliassen Restad, *Old Paradigms in History Die Hard in Political Science: US Foreign Policy and American Exceptionalism*, in «American Political Thought», vol. 1, University of Chicago Press, primavera 2012.

<sup>7</sup> L'autore sottolinea come gli Usa dal secondo dopoguerra abbiano dimostrato una 'leadership eccezionale' nella promozione dei diritti umani internazionali, presentandoli, durante alcune amministrazioni, come sinonimo di valori americani, in altre, sottolineandone la superiorità rispetto agli standard internazionali. In seguito alla guerra in Iraq o ai fatti di Guantanamo e Abu Ghraib, Ignatieff si chiede però in quale misura gli Stati Uniti abbiano davvero accettato i vincoli alla propria sovranità attraverso il regime internazionale dei diritti umani e fino a che punto rispettino le regole che essi stessi hanno contribuito a creare. Dopo un'esposizione delle diverse forme dell'eccezionalismo americano ('exemptionalism', 'double standards', 'legal isolationism'), lo storico spiega come un atteggiamento simile potrebbe essere evitato: se tutte le nazioni sono, almeno per i propri cittadini, 'eccezionali', l'unico rimedio è una cultura dei diritti internazionale che accolga, piuttosto che sopprimere, le autentiche espressioni nazionali di valori universali, Michael Ignatieff (Ed.), *American Exceptionalism and Human Rights*, Princeton University Press, Princeton 2005.

quello di rintracciarne le matrici. Lasciando però ora da parte queste considerazioni, vorrei restringere il mio campo d'azione inserendomi nel solco di quella riflessione storiografica che ha legato l'eccezionalità americana alla presenza o meno di una tradizione laburista nella storia politica statunitense, un caso studio, quindi, per ripensare le precomprensioni connesse all'eccezionalismo statunitense più in generale. Seguendo il 'destino' o, meglio, la presunta 'assenza' del socialismo e del comunismo statunitense —diffusamente considerata la 'vera' cifra o il 'test di verifica' per antonomasia dell'eccezionalismo americano—, vorrei dunque capire, ricollegandomi alla principale storiografia sull'argomento, come questi eventi sono stati poi connotati ai fini della costruzione dell'eccezionalità del mito americano.

### **A partire dalla rassegna storiografica**

Gli studi sulla sinistra americana raramente hanno rifuggito la questione sollevata dal sociologo tedesco Werner Sombart nel 1906 circa la presunta mancanza di una vera e propria coscienza di classe negli Stati Uniti <sup>8</sup> o il fallimento del socialismo nel divenire un'alternativa permanente nella politica nazionale e locale americana <sup>9</sup>.

I sostenitori dell'eccezionalismo hanno cercato di spiegarne l'assenza sottolineando di volta in volta quegli aspetti che ritenevano peculiari dell'esperienza americana. Soltanto a titolo di esempio: l'estrema eterogeneità e stratificazione del proletariato (varietà di appartenenza etnica e razziale e differenze di genere o qualifica); l'elevata mobilità sociale; la vastità degli spazi geografici; la complessa struttura politico-istituzionale a più livelli (locale, statale, federale-nazionale); l'assenza delle tradizionali barriere di classe; il sindacalismo corporativo, '*bread-and-butter*' o 'puro e semplice'; il sistema politico a rigido modello bipartitico; la particolare ideologia americana imperniata su liberalismo, capitalismo e individualismo; la mancanza di un passato feudale; gli alti standard di vita e di ricchezza del paese; la precocità del suffragio universale per i bianchi e così via <sup>10</sup>.

Come anticipato in apertura, intendo qui spiegare come tali differenze non abbiano reso gli Stati Uniti un paese 'unico' o 'eccezionale' perché mancante di un socialismo forte e radicato sul modello europeo; il movimento operaio americano, a tratti molto radicale, e il partito socialista, piccolo ma anche ideologicamente ricco e vitale, hanno avuto semmai caratteristiche 'geneticamente' differenti e diverse declinazioni o sviluppi procedurali. Autori come Eric Foner <sup>11</sup> o Sean Wilentz <sup>12</sup>, pur riconoscendo la sostanziale diversità dell'esperienza americana rispetto a quella europea soprattutto a partire dalla prima guerra mondiale, hanno tentato di adottare un approccio di interpretazione dinamico per una società che si è rivelata estremamente troppo complessa per essere imbrigliata in spiegazioni monocordi e monocausali.

---

<sup>8</sup> Si intende qui la coscienza di quella che Marx ha definito 'classe *per sé*', ossia quella classe che ha raggiunto la consapevolezza di sé e del proprio ruolo e peso politico, contrapposta alla 'classe *in sé*' definita semplicemente in base alla propria collocazione economica.

<sup>9</sup> Gli stessi Marx ed Engels, spiega Eric Foner, si erano a loro volta posti il problema di comprendere se il socialismo avrebbe mai attecchito o come mai non sembrava attecchire negli Stati Uniti, «the land where, as Marx once put it, capitalism had developed more 'shamelessly' than in any other country», Eric Foner, *Why is there no socialism in the United States?*, in «Who Owns History?», New York 2002, p. 111.

<sup>10</sup> Per uno studio delle caratteristiche e delle differenze della classe operaia americana rispetto ai modelli europei a cavallo tra ottocento e novecento vedi David Montgomery, *Labor and the Republic in Industrial America: 1860-1920*, in «Le Mouvement social», n. 111, Editions L'Atelier, aprile-giugno 1980, pp. 201-215. Secondo Montgomery, l'incessante lotta dei lavoratori dalla guerra civile in poi su una grande varietà di esigenze ha dato origine ad una sorta di 'universalità morale' che ha caratterizzato la militanza del diciannovesimo secolo e che è venuta meno solo col volgere del secolo a causa dei mutamenti strutturali del capitalismo statunitense, della ricomposizione della classe operaia e della diversificazione delle strategie repressive della borghesia.

<sup>11</sup> Foner, *Why is there no socialism in the United States?*, op. cit., pp. 110-145.

<sup>12</sup> Sean Wilentz, *Against Exceptionalism: Class Consciousness and the American Labor Movement, 1790-1920*, in «International Labor and Working-Class History», n. 26, Cambridge University Press, Fall 1984, pp. 1-24.

Per questo motivo, mi soffermerò brevemente sulla storia della sinistra americana nei primi trent'anni del novecento <sup>13</sup> ed esaminerò sommariamente le principali correnti storiografiche dall'origine della questione alle più recenti teorie, nel tentativo di 'esorcizzare', usando un'espressione di Christopher H. Johnson <sup>14</sup>, quell'interpretazione della storia americana che fa dell'eccezionalismo il proprio punto focale. Cercherò infatti di chiarire come in realtà siano errate le premesse stesse di quella domanda, che, al pari di altre —'perché non ci sono state ribellioni di schiavi negli Stati Uniti?'— ha postulato uno sviluppo universalmente valido e predeterminato della storia: il socialismo o la rivolta degli schiavi sono stati assunti in quest'ottica come eventi 'normali' e 'necessari' la cui assenza necessita di una spiegazione <sup>15</sup>.

### **Prima dell' 'orda' dei Democrats di Obama. La sinistra americana dall'era progressista agli anni trenta**

Anche se nella tradizione politica americana, e soprattutto dal diciannovesimo secolo, un movimento radicale laburista non è mai stato totalmente assente, il primo novecento si è caratterizzato per l'importanza assunta dal nascente movimento socialista e per l'impulso che questo ha dato in un brevissimo arco di tempo ad un sempre più vasto, e a tratti prorompente, movimento operaio e sindacale. In contrapposizione alle teorie eccezionaliste, che hanno considerato gli Stati Uniti un paese 'eccezionalmente' privo di socialismo e di una tradizione radicale di sinistra, ritengo qui che la stessa esistenza del movimento e del partito socialista prima, del movimento e partito comunista poi, con le loro storie e le loro scelte di azione politica e sociale, possano di per sé in parte già confutarle.

Non già dunque perché in America non sia esistito un vero e proprio movimento operaio di stampo e portata europei o perché, come ha scritto Malcolm Sylvers, vari gruppi politici americani di sinistra hanno tentato di volta in volta di crearne uno <sup>16</sup>; piuttosto perché è realmente esistito un forte movimento di sinistra, radicale in molte delle sue declinazioni, che se anche non si richiamava *in toto* ai modelli europei e alle direttive dell'Internazionale comunista, si è rivelato essere, almeno per certi aspetti, profondamente 'americano', capace, per questo, di entrare appieno a far parte della storia nazionale del paese. Anche la teoria che ha tentato di spiegare la mancanza di socialismo negli Stati Uniti sottolineando le caratteristiche del sistema politico americano tradizionalmente bipartitico, sembra esser stata in parte smentita dalla stessa storia americana <sup>17</sup>; in effetti, partiti minori come quello socialista, anche se hanno registrato un sostanziale fallimento nel conquistare un posto stabile nella politica nazionale, hanno avuto invece un'influenza diretta e duratura sul movimento laburista statunitense. I socialisti hanno giocato un ruolo fondamentale anche all'interno degli stessi sindacati più moderati, come la AFL (American Federation of Labor), innanzitutto spingendoli a farsi

---

<sup>13</sup> Per ovvie ragioni di spazio e per scelta arbitraria mi limiterò qui a presentare solo un aspetto della 'sinistra' americana, quello istituzionale, facendo riferimento in particolare al partito socialista americano. Sono molte altre le questioni sicuramente interessanti da indagare, per esempio la presenza, soprattutto tra gli immigrati, di un orientamento socialista e comunista diffuso, non espresso ed esprimibile attraverso il voto. Durante gli anni trenta, oltretutto, lo stesso partito comunista, elettoralmente irrilevante, riuscì ad avere presa su molti esponenti della classe intellettuale e a mobilitare il proletariato urbano su varie questioni. Va da sé dunque che gli aspetti che ho scelto di osservare debbano esser presi soltanto in qualità di frammenti di un discorso più ampio e più complesso.

<sup>14</sup> Christopher H. Johnson, *Exorcising Exceptionalism*, in «Labour/Le Travail», vol. 23, Canadian Committee on Labour History e Athabasca University Press, primavera 1989, pp. 247-253.

<sup>15</sup> Foner, *Why is there no socialism in the United States?*, op. cit., pp. 141-142.

<sup>16</sup> Malcolm Sylvers, *Sinistra politica e movimento operaio. Dal primo dopoguerra alla repressione liberal-maccartista*, Liguori Editore, Napoli 1984, p. 13.

<sup>17</sup> Murray Seidler, *The Socialist Party and American Unionism*, in «Midwest Journal of Political Science», vol. 5, n. 3, Midwest Political Science Association, agosto 1961, pp. 207-236. Il saggio di Seidler ha inteso dimostrare come partiti minori, sindacati e gruppi abbiano avuto un ruolo tutt'altro che marginale nelle vicende del paese; prendendo in esame in particolare i sindacati ILGWU (International Ladies' Garment Workers' Union) e UAWA (United Automobile Workers of America), che lui stesso ha definito sindacati 'pacemaker', ne ha evidenziato l'importanza mostrando come questi, in molti momenti, abbiano avuto il ruolo di 'spingere' i partiti maggiori ad accogliere fondamentali riforme nei loro programmi.

promotori di cause sociali e umanitarie che in quei momenti non trovavano interpreti nel panorama politico americano.

Il Socialist Labor Party (SLP), primo ‘esperimento’ marxista su suolo americano, fu fondato nel 1887 per opera principalmente di un gruppo di immigrati tedeschi<sup>18</sup>. Negli anni novanta dell’ottocento il partito, sotto la direzione di Daniel De Leon, subì un brusco mutamento acquisendo da una parte un carattere più marcatamente ‘americano’, dall’altra inclinazioni anarco-sindacalistiche e atteggiamenti settari. Questo cambiamento portò, lungo l’arco di tutto il decennio, ad una costante emorragia di iscritti fino ad una prima frattura nel 1899 tra l’ala guidata da De Leon, che criticava le posizioni gompersiane della AFL e intendeva fondare un nuovo sindacato classista e politicamente attivo, e l’ala di Morris Hillquit, favorevole invece a lavorare all’interno del sindacato di Gompers per conquistarne, col tempo, la direzione. Le frizioni tra i due gruppi portarono nel luglio 1901 alla fondazione del Socialist Party of America (SPA), in cui confluirono vari gruppi sociali e politici (populisti, socialisti utopisti, cristiani e marxisti ortodossi), intellettuali, operai americani, proletariato di recente immigrazione e rappresentanti del ceto medio.

Il primo decennio del ventesimo secolo si rivelò per lo SPA, in quanto a margini di influenza ed espansione, una vera e propria ‘età dell’oro’: nel 1912 poteva infatti contare su oltre 300 periodici di orientamento socialista, giunse ad avere 118.000 iscritti e riuscì ad eleggere più di mille suoi rappresentanti a livello comunale e statale; ma soprattutto, il suo candidato alle presidenziali Eugene V. Debs<sup>19</sup> ricevette il 6% circa dei suffragi totali, una cifra che nessun rappresentante di un partito americano della sinistra non liberale è mai più riuscito a raggiungere<sup>20</sup>. È possibile avere una stima dell’importanza del partito in questo frangente considerando il ruolo assunto dai socialisti nel centro industriale di Milwaukee, Wisconsin. La città, in effetti, era stata teatro fin dalla seconda metà dell’ottocento di un forte movimento socialista e il locale Social Democratic Party (SDP), composto principalmente da operai tedeschi qualificati, era ufficialmente entrato nella competizione elettorale nel 1877<sup>21</sup>; a riprova dell’importanza dei socialisti del Wisconsin —e in effetti il loro esempio riuscì a travalicare i confini statali per proiettarsi significativamente nel panorama del socialismo nazionale— lo SDP mantenne il proprio nome anche dopo la nascita dello SPA e il settimanale «Social-Democratic Herald» trasferì nel 1901 la propria sede a Milwaukee. Qui, i socialisti riuscirono a conquistare la guida di diversi gruppi sindacali, tra cui la Federated Trades Council (FTC), un’egemonia che

---

<sup>18</sup> Tuttavia il movimento laburista a questa data era ancora incredibilmente eterogeneo; solo a titolo di esempio, è possibile vederlo anche solo considerando quanti gruppi erano presenti alla convenzione fondativa di Cincinnati del 1887: Greenback Party, Farmers’ Alliance, Wheelers, Knights of Labor, Antymonopoly Party, Socialist Labor Party, Red International e Temperance Union (in August C. Bolino, *American Socialism’s Flood and Ebb: The Rise and Decline of the Socialist Party in America, 1901-1912*, in «American Journal of Economics and Sociology», vol. 22, n. 2, American Journal of Economics and Sociology Inc., aprile 1963, p. 289).

<sup>19</sup> Sulla figura di Debs si vedano, per esempio, i lavori di Bernard Brommel, *Eugene V. Debs: spokesman for labor and socialism*, Charles H. Kerr, Chicago 1978; Nick Salvatore, *Eugene V. Debs: citizen and socialist*, University of Illinois Press, Urbana 1982; Carolyn M Skahill, *The Socialist Party: Eugene V. Debs and the radical politics of the American working class*, Rosen Pub. Group, New York 2006; Ernest Freeberg, *Democracy’s prisoner: Eugene V. Debs, the great war, and the right to dissent*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2008.

<sup>20</sup> La cifra appare ancor più degna di nota se si considera che i voti riformisti erano convogliati anche nei programmi del ‘New Nationalism’ del partito progressista di Theodore Roosevelt e del ‘New Freedom’ del partito democratico di Woodrow Wilson. Questa proprio una delle problematiche fondamentali del periodo, ossia le difficoltà dei socialisti statunitensi nel fronteggiare la concorrenza delle *machines* democratiche. Non mi soffermo qui neanche sulla questione, sicuramente cruciale, del voto di scambio nel sottrarre voti al Socialist Party tra il proletariato urbano; solo per fare un esempio, il ceto operaio irlandese di New York City era schierato quasi all’unanimità con il partito democratico in ragione dei benefici clientelari che riceveva dalla *machine* di Tammany Hall (Charles Leinenweber, *The Class and Ethnic Bases of New York Socialism, 1904-1915*, in «Labor History», XXII, 1981).

<sup>21</sup> Sono da annoverare, in qualità di organizzazioni con una grande influenza sul movimento operaio in tutto lo stato, anche i Knights of Labor, che arrivarono qui a contare più di 15.000 iscritti, il movimento radicale Eight Hour League, la stessa AFL e il People’s Party.

durò dalla fine dell'ottocento fino agli anni trenta del novecento e che gli permise di influenzare tutto il movimento operaio dello stato.

La loro visione, e in particolar modo quella del loro leader Victor Berger, era incentrata su una sintesi tra azione economica e azione politica, tra socialismo e tradeunionismo 'bread-and-butter': la 'Milwaukee idea' era basata sul fatto che queste potessero convergere grazie all'impegno di singole persone attive in entrambi i settori contemporaneamente. Una tale posizione, che peraltro visse solamente al livello del dibattito-scontro teorico-ideologico, poneva i socialisti immediatamente in contrapposizione sia con la visione prettamente economicistica della AFL di Gompers, sia con il radicalismo sindacale dell'Industrial Workers of the World (IWW), anche se con questi ultimi la cesura divenne netta solo a partire dal 1908, quando gli IWW abrogarono la clausola politica del preambolo dello statuto. In ogni caso, contro di loro Berger sottolineava l'assoluta priorità conferita dai socialisti all'unità della classe operaia e l'assoluto rispetto per le leggi. Movimento sindacale e movimento politico dovevano nella pratica rimanere separati mentre il socialismo col tempo avrebbe conquistato posizioni e consensi dall'interno (*boiling from within*) delle unioni. A causa di una così rigida interpretazione, il partito socialista, anche se nell'immediato guadagnò consensi sfruttando l'ondata di scioperi dei primi quindici anni del novecento, non riuscì a farsi interprete delle istanze più risolutive di un radicalismo pur esistente nei movimenti di protesta americani. In definitiva, quindi, pur rifiutando la moderazione degli unionisti 'puri e semplici', i socialisti non se ne discostarono molto nella pratica della lotta quotidiana; anzi, fin dai primi anni del novecento, ogniquale volta si verificarono episodi di violenza, lo SPA, erigendosi a 'partito della legge e dell'ordine', si affrettò a prenderne le distanze, accusando nella maggior parte dei casi gli operai non qualificati di nuova immigrazione, ammessi, dicevano, grazie ad una legge 'troppo permissiva'.

Forse senza pervenire ad una risposta risolutiva o effettivamente esauriente, non credo però sia da sottovalutare la repentina curva di crescita registrata dal socialismo americano tra il 1901, anno dei natali dello SPA, e il 1912, anno, almeno secondo alcuni studiosi come Ira Kipnis o August C. Bolino, dell'inizio del suo declino<sup>22</sup>. La questione sollevata dall'economista Paul M. Sweezy —il perché dell'impetuosa crescita del movimento socialista americano e del suo altrettanto rapido collasso— appare verosimilmente comprensibile anche semplicemente analizzando gli strepitosi e significativi dati di quel successo<sup>23</sup>. La risposta è forse (e in parte) da trovare nell'intreccio di motivi che sono stati via via addotti negli anni da numerosi studiosi e che, presi singolarmente, non sono riusciti a fornire un giudizio esaustivo: la durezza degli anni sul finire del diciannovesimo secolo (Sweezy), il trasferimento del consiglio generale dell'Internazionale comunista da Londra a New York, l'incremento, a partire dal 1869 —tranne nel periodo 1873-79— del reddito pro capite e dei salari (Kuznets), l'aumento dell'industrializzazione e, di conseguenza, della consistenza del proletariato (occupato o disoccupato), l'incremento dello sfruttamento, l'arrivo, tra 1881 e 1914, di oltre 16 milioni di immigrati, la meccanizzazione dell'agricoltura e l'ampliamento del mercato, il fascino generato dalla rivoluzione russa del 1905, il successo del British Socialist Party nel 1906 e l'elezione di Taft nel 1908 (che entrò in carica l'anno successivo). Secondo Bolino la domanda doveva invece essere posta nei termini di barriere istituzionali e guadagni derivanti dalla politiche di coalizione, mentre Max Beer ha individuato le cause del fallimento della politica socialista in America nell'assenza di una classe artigiana, nell'espansione del commercio e nelle nuove opportunità per ceti industriale e agricolo, nella tradizionale forza del ceto medio e nell'eterogeneità del mondo del lavoro, a cui Bolino ha aggiunto la mobilità della forza lavoro,

---

<sup>22</sup> Altri come Weinstein, invece, hanno posticipato la parabola discendente del socialismo americano al 1919, anno della scissione col partito comunista, in Elisabetta Vezzosi, *Il socialismo indifferente. Immigrati italiani e Socialist Party negli Stati Uniti del primo Novecento*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, p. 103.

<sup>23</sup> Oltre ai dati su menzionati (cfr. *supra*), va ricordato che lo SPA in breve tempo divenne una forza che poteva contare su 150.000 membri e il 6% dei suffragi nella persona di Debs, mentre Berger, primo socialista nella storia americana, veniva eletto membro del Congresso e i socialisti conquistavano 56 città e 1039 uffici in oltre 300 municipalità (dati in Bolino, *American Socialism's Flood and Ebb*, op. cit., p. 287. Chiaro fin dal titolo, il saggio di Bolino ha inteso indagare, oltre al ruolo complessivo del marxismo nel socialismo americano e i fattori che ne hanno ritardato la crescita negli Stati Uniti, proprio la rapidità della genesi e la velocità del declino).

l'anti-intellettualismo diffuso, la generale accettazione della proprietà privata e la precocità del suffragio universale. Per Murray Seidler, invece, le storie dello UAW e dello ILGWU hanno dimostrato il modello non pienamente soddisfacente delle relazioni esistenti tra SPA e movimento laburista; negli Stati Uniti dato che quest'ultimo ha tradizionalmente accettato il capitalismo privato, la maggior parte dei socialisti delle trade unions ha incontrato troppe difficoltà per garantire una coesione di rapporti duratura e stabile <sup>24</sup>.

Tuttavia, la domanda si è rivelata a forte rischio di conclusioni astoriche e comparazioni improbabili; Sombart ravvisava le cause del fallimento del socialismo statunitense in alcuni aspetti, a suo dire, caratterizzanti del pensiero e delle attitudini del popolo e del capitalismo americano: preferenza per le grandi speculazioni, enfasi sul 'dio-denaro', influenza dei leader, difficoltà di riforma, esistenza dello spoil-system, miglioramenti dei salari reali e importanza dei concetti di 'dio' e 'libertà'; a questi lo storico G. D. H. Cole, nel suo *A History of Socialist Thought*, ha aggiunto l'importanza della chiesa cattolica soprattutto dopo l'enciclica *Rerum novarum* del 1891 e il tipo di tradeunionismo sviluppatosi negli Stati Uniti e basato su interessi economici particolaristici di gruppi di operai qualificati restii a subire il fascino della rivoluzione e della solidarietà di classe. Ma al di là della pertinenza o meno di queste affermazioni, ritengo siano malposti gli stessi termini su cui è basata la domanda: parlare di 'fallimento' significa sottintendere un implicito paragone con il socialismo europeo, in un'analisi eurocentrica 'viziata' già nelle premesse.

Tornando alla narrazione dei fatti, già poco dopo le vittorie del 1910-1912, lo scontro con l'ala sinistra del partito si fece più acuto e il contrasto tra 'possibilisti' —gli evolucionisti che credevano nella logica della riforma dall'interno delle trade unions— e 'impossibilisti' —i rivoluzionari che vedevano delle possibilità per una socializzazione della produzione— si caricò di nuove semantiche e nuovi significati. Con l'inizio delle ostilità in Europa e il graduale coinvolgimento americano nel primo conflitto mondiale, i rapporti tra socialisti e progressisti andarono sensibilmente divergendo mentre l'ala riformista del partito (maggioritaria) approvava fermamente una politica di non intervento, ribadita agli inizi dell'aprile 1917 al congresso straordinario di St. Louis, Missouri.

Lo SPA già prima della guerra aveva subito un drastico ridimensionamento, palesemente mostrato dai risultati elettorali delle elezioni presidenziali del 1916 in cui il candidato socialista Allan L. Benson aveva raccolto poco più di 585.000 voti. D'altra parte la ripresa della guerra sottomarina tedesca nel febbraio 1917, la rottura diplomatica tra Germania e Stati Uniti e l'entrata in guerra, cambiavano sensibilmente la politica nazionale che ora richiedeva l'appoggio del movimento operaio, identificabile essenzialmente nella AFL, per la produzione di guerra e l'affermazione di una tregua tra capitale e lavoro.

L'amministrazione Wilson, se da una parte riconobbe molte delle tradizionali rivendicazioni operaie, dall'altra, in parallelo all'intensificazione degli scioperi, reagì con tutta una serie di leggi repressive (*Espionage Act* del 15 giugno 1917, *Trading-with-the-Enemy Act* del 6 ottobre 1917, *Sedition Act* del 16 maggio 1918) <sup>25</sup> che non solo gettarono le basi legali per una persecuzione del movimento socialista e operaio, ma contribuirono a diffondere una sorta di 'isteria bellica' e una vera e propria caccia alle streghe che nei confronti dei socialisti era aggravata dalla vasta presenza nel movimento di immigrati tedeschi. Furono stabilite pesanti pene per chiunque avesse espresso opinioni contrarie alla guerra e molta della stampa in lingua fu strategicamente censurata; dal 1918 inoltre aumentarono i licenziamenti e le discriminazioni nei confronti di coloro che erano ritenuti o che potevano essere tacciati di avere comportamenti 'un-american', in un crescendo di violenze collegato direttamente e idealmente alla 'red scare' del biennio successivo (1919-1920). La repressione, la perdita di consenso, l'emorragia di iscritti, le suggestioni generate dalla rivoluzione russa del 1917 e la nuova ondata di scioperi del 1919, portarono ad una polarizzazione all'interno del movimento che divenne frattura al momento in cui i dirigenti moderati annullarono le elezioni interne vinte dai radicali ed espulsero alcune federazioni straniere (tutte originarie dell'Europa orientale) e le organizzazioni di alcuni Stati

---

<sup>24</sup> Seidler, *The Socialist Party and American Unionism*, op. cit., p. 222.

<sup>25</sup> Anche molti dirigenti dello SPA e editori socialisti caddero sotto i colpi inferti dalla nuova legislazione — Berger fu processato nel dicembre 1918 ma fino al 1922 non poté riprendere il suo posto in congresso, Debs fu condannato a dieci anni per un discorso pronunciato contro l'intervento in guerra e proprio dal carcere di massima sicurezza di Atlanta condusse la campagna elettorale del 1920; venne poi scarcerato da Harding— mentre alcune organizzazioni sindacali, come gli IWW, addirittura rischiarono di scomparire.

industriali (Michigan, Ohio e Massachusetts). Dopo la convenzione di Chicago del 30 agosto 1919 un'ulteriore scissione riguardò la componente minoritaria dell'ala radicale, quella a cui apparteneva John Reed; dal nucleo originario si formarono, accanto al Socialist Party, il Communist Party (CP) e il Communist Labor Party (CLP), che si riunirono in un unico partito comunista l'anno successivo e costituirono nel 1921 il Workers Party come loro 'espressione legale'.

All'inizio del 1921 il quadro sociale e politico americano era notevolmente cambiato: lo SPA praticamente ridotto ai minimi termini avendo perso sia a sinistra verso i comunisti che a destra verso i progressisti, il CP unificato ma ancora in clandestinità, le organizzazioni sindacali sfiancate, le agitazioni operaie sedate e l'inizio di un periodo di controllo repubblicano con i presidenti William Harding, Calvin Coolidge e Herbert Hoover, durato fino alla grande depressione. La situazione mutò soltanto nel decennio successivo; mentre le agitazioni operaie cominciate l'anno precedente subirono una brusca impennata nel 1933, le elezioni presidenziali del 1932, che videro salire alla Casa bianca il democratico Franklin D. Roosevelt, segnarono una breve ripresa del partito socialista —mentre il CP prese soltanto 100.000 voti, lo SPA con Thomas e un programma fortemente moderato raggiunse quasi i 900.000—.

Il New Deal rooseveltiano però ebbe l'effetto, anche se non immediato, di far fluire molti socialisti nelle fila del partito democratico mentre lo SPA era sempre più attraversato da tensioni e conflitti che andavano via via acuendosi in merito a vari argomenti —New Deal, comunismo, fascismo— e che finirono per generare tre diverse correnti: la 'old guard', capeggiata da Morris Hillquit, conservatrice, anticomunista, marxista secondointernazionalista e favorevole ad un approccio evolucionistico; i 'militants', più giovani, rappresentanti di diverse etnie e provenienze geografiche, marxisti di tipo leninista del 'terzo periodo' (1928-1934), giunti al socialismo in seguito alla grande depressione e inclini ad abbandonare la linea strategica parlamentare; i 'progressives', la fazione più piccola e meno significativa, socialisti non marxisti a metà strada tra liberalismo e socialismo <sup>26</sup>.

Lo scontro che decise le sorti dello SPA avvenne nel 1934 durante la conferenza di Detroit, segnò la netta vittoria dell'ala sinistra e l'avvio di un radicalismo settario, preparò il terreno ad un'altra scissione poi avvenuta nel 1936 e preannunciò l'anchilosi e il deperimento finali del partito socialista <sup>27</sup>. Il CP sembrava al contrario andare in direzione diametralmente opposta, avvicinandosi, anche considerando la politica del fronte popolare, alla politica nazionale e a Roosevelt soprattutto dopo l'adozione nel 1934-1935 da parte del partito democratico di una linea prettamente di sinistra; questo approccio consentì al CP di passare da 7500 iscritti nel 1930 a 14.000 nel 1932, di superare lo SPA nel 1934 con 24.000 membri e di conquistare risultati inaspettati alle presidenziali del 1936.

Molti studiosi, tra cui Gary Gerstle <sup>28</sup>, si sono chiesti come mai il CP, rispetto al socialismo o ad altre espressioni del radicalismo di sinistra, abbia guadagnato dalla grande depressione. Irwing Howe e Lewis Clouser nel loro *The American Communist Party: A Critical History (1919-1957)* della fine degli anni cinquanta, hanno ricordato come solo la strategia del 'fronte popolare', sfruttando in patria un filone di progressismo politico ben radicato nella tradizione statunitense, abbia fatto guadagnare al partito oltre 100.000 voti; questa tesi è stata poi ripresa da Harvey Klehr negli anni ottanta nel suo *The Heyday of American Communism: The Depression Decade*, in cui lo storico mostra come sia stato lo spostamento dall'ultra-settarismo e rivoluzionarismo ideologico del 'terzo periodo' alla politica riformista e di unità antifascista del 'fronte democratico' a far guadagnare consensi al comunismo statunitense. Altri studiosi hanno invece posto l'attenzione sulle caratteristiche prettamente americane del CP statunitense, ricercando il suo radicamento all'interno dei vari gruppi etnici (Paul Buhle e Michael Karni),

---

<sup>26</sup> Per una descrizione accurata dei gruppi vedi Seidler, *The Socialist Party and American Unionism*, op. cit., pp. 217-219 e Sylvers, *Sinistra politica e movimento operaio*, op. cit., p. 125-126.

<sup>27</sup> L' 'autodistruzione' del partito socialista e il suo definitivo isolamento dal movimento dei lavoratori poté dirsi definitivamente conclusa tra 1936 e 1938; prima con la fuoriuscita della vecchia guardia che andò a formare la Social Democratic Federation e che ridusse il partito a non più di 6000 iscritti, poi con l'ingresso dei trockisti che uscirono solo pochi mesi dopo (portandosi dietro una nutrita fetta di militanti) per formare il Socialist Workers Party.

<sup>28</sup> Gary Gerstle, *Mission from Moscow: American Communism in the 1930s*, in «Reviews in American History», vol. 12, n. 4, The Johns Hopkins University Press, Dicembre 1984, pp. 559-566.

cercando di mostrare come la politica del partito fosse ad un tempo radicale e profondamente americana (Maurice Isserman) o mettendo in evidenza quei fattori che hanno reso il socialismo americano qualcosa di più che una semplice importazione europea (John Laslett)<sup>29</sup>; per questi storici, la strategia del fronte popolare non dovrebbe essere considerata un banale e servile allineamento alle direttive di Mosca mentre la stessa avanzata del 1936 dovrebbe lasciar intuire che erano in molti a vedere qualcosa di più nel partito comunista che un mero esecutore degli interessi sovietici.

Per concludere, negli anni della guerra il CP riuscì a raggiungere, sull'onda dell'entusiasmo per lo sforzo bellico e per l'alleato sovietico, i 65.000 iscritti, mentre lo SPA, insistendo ancora sul pacifismo, scendeva ai suoi minimi storici. Tuttavia, ad un esame più attento, si può notare come propaganda e attività comuniste di questo periodo non fossero granché distinguibili da quelle patriottiche degli altri gruppi politici<sup>30</sup>.

### **Per una ricostruzione del dibattito storiografico sull'eccezionalismo del caso americano**

Tra le tante altre, la questione posta da Sombart, per Foner il vero e proprio 'rompicapo' americano (*riddle of America*)<sup>31</sup>, ha alimentato per decenni il dibattito storiografico su questi argomenti; anche se in realtà l'eccezionalismo statunitense è stato da sempre sventolato e applicato ai più svariati aspetti dell'esperienza americana, la storiografia eccezionalista del ventesimo secolo ha assunto come uno dei suoi nuclei centrali la questione del socialismo in America.

Una 'spada a doppio taglio' (*Double-Edged Sword*), come l'ha definita Seymour Martin Lipset<sup>32</sup>, un problema che, secondo Wilentz, è in qualche modo sopravvissuto alla sua utilità, forzando e distorto la nostra comprensione della coscienza di classe e che ha spesso condotto il dibattito a conclusioni astratte e prive di fondamento storico. Sylvers, ad esempio, nel suo *Sinistra politica e movimento operaio negli Stati Uniti*, ha concluso come non sia possibile affrontare un discorso sul radicalismo americano disgiunto dall'analisi del suo «sostanziale fallimento», anche se poi in realtà 'corregge il tiro' delle sue affermazioni sottolineando l'influenza della sinistra nel far adottare politiche sociali riformiste ai partiti

---

<sup>29</sup> Il pensiero di Laslett e la sua analisi del declino del socialismo a partire dal 1912 è analizzato in Vincent A. Lapomarda, *American Labor and American Socialism*, in «The Review of Politics», vol. 33, n. 3, Cambridge University Press, luglio 1971, pp. 458-461.

<sup>30</sup> Per un quadro d'insieme sulla storia degli Stati Uniti, oltre agli autori già citati, si vedano per esempio i testi di Thomas Bender, *Rethinking American History in a Global Age*, University of California Press, Berkeley 2002; Oliviero Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, Editori Laterza, Bari 2002; Bruno Cartosio, *Gli Stati Uniti contemporanei*, Giunti, Firenze, 2002; Eric Foner (Ed.), *The New American History. Revised and Expanded Edition*, Temple University Press, Philadelphia, 1997; Eric Foner e Lisa McGirr (Eds.), *American History Now*, Philadelphia, Temple University Press, 2011. Per quanto riguarda la storia del movimento dei lavoratori negli Stati Uniti d'America si vedano Eric Arnesen, *Encyclopedia of U.S. Labor and Working-Class History*, 3 Vol, Routledge, New York 2006; Melvyn Dubofsky, *The State and Labour in Modern America*, Woodsworth College, University of Toronto 1986; Melvyn Dubofsky, *Gli operai dell'industria statunitense e i partiti politici da Roosevelt a Reagan*, in Maurizio Vaudagna (Ed.), *Il partito politico americano e l'Europa*, Feltrinelli, Milano 1991; Melvyn Dubofsky e Foster Rhea Dulles, *Labor in America: A History*, Wiley, Hoboken N.J. 2008 (1966); Kim Voss, *The Making of American Exceptionalism: The Knights of Labor and Class Formation in the Nineteenth Century*, Cornell University Press, Ithaca 1993; Kim Voss e Rick Fantasia, *Hard Work: Remaking the American Labor Movement*, University of California Press, Berkeley 2004; Robert H. Zieger e Gilbert J. Gal, *American workers, American unions: the twentieth century*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2002; Robert H. Zieger, *For Jobs and Freedom: Race and Labor in America since 1865*, University Press of Kentucky, Lexington 2007; Aristide R. Zolberg e Ira Katznelson, *Working-class formation: Nineteenth-century patterns in Western Europe and the United States*, Princeton University Press, Princeton 1986; Aristide R. Zolberg, *A Nation by Design: Immigration Policy in the Fashioning of America*, Russell Sage Foundation, New York 2008.

<sup>31</sup> Foner, *Why is there no socialism in the United States?*, op. cit., p. 111.

<sup>32</sup> Seymour Martin Lipset, *American Exceptionalism: A Double-Edged Sword*, W.W. Norton, New York 1996.

maggiori. Sylvers stilava poi un elenco degli 'errori' compiuti dal movimento operaio ('*internal approach*') e delle circostanze sfavorevoli in cui si è sviluppato ('*external approach*'): ricchezza del paese, tradizionale patriottismo, diffuso spirito religioso, ideologie e necessità politiche, sistema bipartitico, repressione del sistema e così via <sup>33</sup>.

Sono molti gli autori, e tra i più noti Stanley Aronowitz, Lipset e Stephen Thernstrom, che hanno convenuto nel far partire la propria analisi delle dinamiche sociopolitiche degli Stati Uniti da un presupposto eccezionalista <sup>34</sup>. E in effetti, dalla seconda metà degli anni quaranta, l'eccezionalismo ha per un lungo periodo dominato la storiografia statunitense. Alcuni, tra cui Richard Hofstadter e Louis Hartz, hanno per esempio sostenuto che gli Stati Uniti sono stati un paese 'capitalista fin dalla nascita' con una politica e una cultura esclusivamente borghesi; l'eccezionalismo statunitense, secondo questa linea di pensiero, sarebbe perciò tanto vecchio quanto la nazione stessa. Per questi storici, il presupposto ideologico individualistico dell'*american life*' conteneva in sé le premesse per il fallimento del socialismo e del radicalismo; il conflitto sociale aveva origine così non tanto da motivi di classe, quanto piuttosto da differenze di cultura, religione o etnia, mentre il tradeunionismo era essenzialmente basato su aspirazioni liberali, corporative, '*bread-and-butter*' da ceto medio <sup>35</sup>. Alcuni, come lo scienziato politico Gary Marks, hanno insistito sull'unicità del carattere dell'unionismo americano e sugli ostacoli posti dalla struttura del sistema politico statunitense ad un potenziale partito laburista; altri, come Nick Salvatore, sulla forte consapevolezza della tradizione repubblicana come eredità della rivoluzione americana <sup>36</sup>. In generale, le spiegazioni di tipo ambientale che sono state utilizzate per sottolineare le inusuali caratteristiche e circostanze di sviluppo del paese, hanno avuto origine addirittura nel periodo coloniale, rinforzando il mito degli Stati Uniti come 'terra promessa' e 'nuova Gerusalemme' d'oltreoceano.

Gli storici sociali degli anni sessanta, oltre a dare vita ad una nuova sensibilità per quei soggetti, come donne o minoranze etniche, finora esclusi dalle formulazioni ufficiali, si sono rifiutati di accettare il liberalismo borghese come spiegazione onnicomprensiva della realtà sociale e politica americana; secondo questa generazione di storici, ci sarebbero stati troppi gruppi sociali diversi e troppi movimenti radicali che hanno rotto con l'ideologia borghese e il capitalismo per essere tutti inquadrati nei limiti posti dalla 'scuola del consenso'. Così, di contro all'individualismo e alla competizione hanno sottolineato l'etica di mutualità e solidarietà dei gruppi etnici, mentre hanno legato l'eccezionalismo americano non ad una sorta di 'innata imprenditorialità americana', ma a tutto un insieme di forze (liberalismo corporativo, partiti politici, 'valvole di sicurezza' del partito democratico, repressione) e condizioni (fascino dei valori borghesi e capitalistici, segmentazione del lavoro, incremento della mobilità sociale, antagonismi tra città e campagna, sviluppo economico irregolare, cultura di massa, consumismo

---

<sup>33</sup> Sylvers, *Sinistra politica e movimento operaio*, op. cit., pp. 306-316.

<sup>34</sup> Si vedano Stanley Aronowitz, *False Promises: The Shaping of American Working Class Consciousness*, McGraw-Hill, New York 1973; Seymour Martin Lipset, *The First New Nation. The United States in Historical and Comparative Perspective*, Basic Books, New York 1963; Stephen Thernstrom, *Poverty and Progress: Social Mobility in a Nineteenth Century City*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1964. Lipset, mettendo a confronto Stati Uniti e Canada, ha spiegato l'eccezionalismo nei termini di ostilità generalizzata della cultura americana nei confronti del socialismo. Nel suo *The First New Nation* del 1963 il sociologo funzionalista, disconoscendo l'interpretazione materialista sostenuta in precedenza, ha sottolineato il ruolo chiave giocato dai 'valori nazionali di base', radicatisi nella cultura americana con la rivoluzione e la costituzione. Per le teorie di Lipset, vedi anche H. V. Nelles, *American Exceptionalism: A Double-Edged Sword*, in «The American Historical Review», vol. 102, n. 3, University of Chicago Press, giugno 1997, pp. 749-757.

<sup>35</sup> Richard Hofstadter, *The American Political Tradition and the Men Who Made It*, Knopf, New York 73 (1948); Louis Hartz, *The liberal tradition in America: An Interpretation of American Political Thought since the Revolution*, Harcourt, New York, 1983 (1955).

<sup>36</sup> Gary Marks, *Unions in Politics: Britain, Germany, and the United States in the Nineteenth and Early Twentieth Centuries*, Princeton University Press, Princeton 1989; Nick Salvatore, *Some Thoughts on Class and Citizenship in America in the Late Nineteenth Century*, in Marianne Debouzy (Ed.), *In the Shadow of the Statue of Liberty: Immigrants, Workers and Citizens in the American Republic, 1880-1920*, Presses Universitaires de Vincennes, Paris 1988. Un'esposizione del pensiero di Marks e Salvatore si trova in Michael Kammen, *The Problem of American Exceptionalism: A Reconsideration*, in «American Quarterly», vol. 45, n. 1, Johns Hopkins University Press, marzo 1993, pp. 1-43.

diffuso) che di volta in volta nel corso dei decenni avrebbero contribuito a soffocare il movimento laburista<sup>37</sup>.

Al di là delle differenze tra le due scuole, queste hanno assunto entrambe che gli Stati Uniti, a causa della mancanza di una significativa presenza socialista nel mondo operaio, siano stati in qualche modo ‘mancanti’ di qualcosa, ‘eccezionali’ o ‘devianti’ rispetto a qualcos’altro; ovviamente, aver postulato l’intrinseca diversità americana ha significato necessariamente porre alla base del ragionamento un confronto tra due oggetti: in questo caso, gli Stati Uniti sarebbero risultati ‘eccezionali’ in un confronto diretto con il modello di sviluppo sociale europeo. In questo approccio deterministico oltre che profondamente eurocentrico, si danno pertanto per scontati sia la mancanza di coscienza di classe in America, sia la validità universale del modello europeo (anche questo, peraltro, viziato da e costretto in uno schema di sviluppo preordinato). In sostanza, le teorie eccezionaliste hanno invocato come postulato di base l’esistenza di una norma fissa di sviluppo della classe operaia applicabile virtualmente a tutte le società, e di qui hanno affermato il fallimento del movimento operaio americano nel seguire quel tipo di sviluppo storicamente e universalmente fondato<sup>38</sup>.

Le teorie revisioniste hanno cercato invece di mettere in discussione proprio la validità di singole norme con cui misurare la storia di tutti i paesi. Aristide Zolberg, operando confronti incrociati tra nazioni secondo un approccio dinamico di tipo comparativo, ha provato a ‘smascherare’ gli errori fondamentali della linea Sombart-Perlman, dimostrando come questa abbia sottovalutato la coscienza di classe dei lavoratori americani e, per converso, sopravvalutato il radicalismo dei movimenti operai di tutti gli altri paesi industrialmente avanzati. Storici come David Montgomery, Neville Kirk, Leon Fink o Kim Voss, hanno tentato di enfatizzare la combattività e il radicalismo nel diciannovesimo secolo e la politicizzazione e l’ideologizzazione nel ventesimo del movimento operaio americano. Ross McKibbin ha argomentato che il socialismo americano, almeno per quanto riguarda l’adozione di un approccio marxista, non era tanto diverso da quello britannico prima del 1914, mentre Zolberg ha utilizzato i successi riscontrati da Debs nel 1912 nella politica nazionale e nella AFL per dimostrare la forte ideologizzazione del partito laburista americano<sup>39</sup>.

John Laslett in *Labor and the Left*, ha cercato di descrivere la crescita e il declino dei sentimenti socialisti nel movimento sindacale delle sei trade unions statunitensi in cui tra 1881 e 1924 i socialisti erano predominanti; William Dick in *Labor and Socialism in America: the Gompers Era*, ha invece messo l’accento sul ruolo e sulle scelte dei leader di sinistra: non sarebbero stati i fattori ambientali a determinare le loro politiche ma piuttosto essi stessi in prima persona avrebbero deliberatamente scelto di non percorrere corsi di azione alternativi. I movimenti laburisti statunitense e europeo avrebbero semmai cominciato a divergere profondamente e in modo stabile a partire dal primo conflitto mondiale; in effetti, a differenza dei leader dei partiti laburisti nella maggior parte degli altri paesi industrialmente avanzati, quelli americani rimanevano fermi nel proposito di non avanzare una politica laburista

---

<sup>37</sup> Per una ricostruzione dettagliata delle diverse interpretazioni dell’eccezionalismo americano in questi decenni, si veda Wilentz, *Against Exceptionalism*, op. cit., pp. 1-24.

<sup>38</sup> Aristide Zolberg e Ira Katznelson hanno cercato di rendere una dimostrazione di quanto spesso la storiografia marxista si sia attardata nel tentativo di spiegare ‘eccezioni’ e ‘fallimenti’ dell’esperienza americana e di quella che hanno ritenuto una ‘falsa’ coscienza di classe (Aristide Zolberg e Ira Katznelson *Working Class Formation: Nineteenth-Century Patterns in Europe and the United States*, Princeton University Press, Princeton 1986).

<sup>39</sup> David Montgomery, *The Fall of the House of Labor: The Workplace, The State, and American Labor Activism, 1965-1925*, Cambridge University Press, New York 1987; Neville Kirk, *Labour and Society in Britain and the USA. 1850-1939*, 2 voll., Aldershot, England 1994; Leon Fink, *Workingmen’s Democracy: The Knights of Labor and American Politics*, University of Illinois Press, Urbana 1983; Kim Voss, *The Making of American Exceptionalism: The Knights of Labor and Class Formation in the Nineteenth Century*, Ithaca, New York 1993; Ross McKibbin, *The Ideologies of Class: Social Relations in Britain 1880-1950*, Clarendon Press, Oxford 1990. Per una ricostruzione di alcune delle teorie revisioniste vedi Larry G. Gerber, *Shifting Perspectives on American Exceptionalism: Recent Literature on American Labor Relations and Labor Politics*, in «Journal of American Studies», vol. 31, n. 2, Cambridge University Press, agosto 1977, pp. 253-274.

indipendente<sup>40</sup>. Le figure di leader politici e sindacali ma anche di alcuni personaggi meno noti, sono state affrontate da un vasto e ricco filone di storiografia di tipo biografico. Glen Seretan, ad esempio, si è soffermato a descrivere il temperamento e la profonda crisi d'identità attraversata da Daniel De Leon, mostrando come il suo rigore e il suo dogmatismo derivassero da una reale fede nella redenzione finale del proletariato; Bernard J. Brommel ha raccontato invece la figura di Eugene Debs, rendendo alla storia un'immagine più umana e meno mitizzata del leader socialista; Norma Fain Pratt ha reso bene la figura di Morris Hillquit e il suo sogno di un socialismo riformista e americanizzato in grado, per questo, di inserirsi a pieno titolo e in maniera duratura nella vita politica del paese; Carl e Ann B. Reeve hanno invece affrontato la figura dell'irlandese James Connolly come incarnazione del nuovo internazionalismo derivante dalla 'penetrazione globale del capitalismo'<sup>41</sup>.

Altri autori, come Laurence Veysey, hanno invece cercato di ridimensionare l'enfasi posta sulla specificità della società americana, cercando di tratteggiare l'immagine di un mondo come un mosaico estremamente vario e composito<sup>42</sup>, mentre altri, come Foner o Wilentz sono tornati alla questione sombartiana per affermare che il socialismo americano ha fallito sì nella conquista di un potere permanente nella vita politica nazionale e, forse, anche nell'operare quella trasformazione della classe operaia avvenuta negli altri paesi occidentali, ma non nell'occupare un posto di rilievo nel movimento operaio americano. Per questi autori l'assenza negli Stati Uniti di un potente partito socialista non ha significato che i lavoratori americani abbiano accettato passivamente le condizioni imposte loro dall'alto; Foner ha anzi sottolineato come una potente, radicale e duratura tradizione di protesta abbia accompagnato la storia americana fin dai tempi di Thomas Paine<sup>43</sup>.

Nonostante oggi il contrasto tra un'Europa radicale, con una classe operaia consapevole e combattiva e un'America borghese, capitalista e conservatrice, appaia quantomeno poco significativo, sembra che il dibattito su quello che Michael Kammen ha definito lo studio del significato dell'America (*meaning of America*) —che in molti casi ha mostrato il suo lato più oscuro (*a pool that is still murkier*) trasformandosi in una ricerca spasmodica del significato dell'americanismo (*meaning of Americanism*)<sup>44</sup>— non abbia ancora totalmente esaurito le proprie 'cartucce'. Anche se alla fine degli anni ottanta lo storico Alan Dawley si sentiva abbastanza sicuro da affermare che l'eccezionalismo americano poteva ormai dirsi 'morto e sepolto'<sup>45</sup>, le successive pubblicazioni di storici autorevoli come Byron E. Shafter e Lipset hanno dimostrato come invece la questione possa dirsi tutt'altro che conclusa<sup>46</sup>. «Does it make sense [...] —si è chiesto nel 1990 Arnaldo Testi— to raise again the time-honored question, 'Why is there no socialism in the United States?' Should one not ask, instead, 'Why is there no socialism

---

<sup>40</sup> John H M Laslett, *Labor and the Left: a Study of Socialist and radical Influences in the American Labor Movement. 1881-1924*, Garden City, New York 1974; William Dick, *Labor and Socialism in America: the Gompers Era, Port Washington*, New York 1972. Per una recensione dei due libri vedi James Holt, *The Trade Unions and Socialism in the United States*, in «Journal of American Studies», vol. 7, n. 3, Cambridge University Press, dicembre 1973, pp. 321-327.

<sup>41</sup> Glen Seretan, *Daniel De Leon: The Odyssey of an America Marxist*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1979; Bernard J. Brommel, *Eugene V. Debs, Spokesman for Labor and Socialism*, Charles H. Kerr, Chicago 1978; Norma Fain Pratt, *Morris Hillquit: A Political History of an American Jewish Socialist*, Greenwood Press, Westport Conn. 1979; Carl e Ann B. Reeve, *James Connolly and the United States*, Humanities Press, Atlantic Highlands 1978. Per una sintesi del pensiero di questi autori cfr. Bruno Ramirez, *Labour and the Left in America: A Review Essay*, in «Labour/Le Travail», vol. 7, Canadian Committee on Labour History e Athabasca University Press, primavera 1981, pp. 165-172.

<sup>42</sup> Laurence Veysey, *The Autonomy of American History Reconsidered*, in «American Quarterly», n. 31, 1979, pp. 455-77.

<sup>43</sup> Cfr Eric Foner, *Paine, the Philadelphia Radicals and the Political Revolution of 1776*, Ch. 4 of Thomas Paine and Revolutionary America, New York 2008, pp. 135-166.

<sup>44</sup> Kammen, *The Problem of American Exceptionalism*, op. cit., p. 10.

<sup>45</sup> Alan Dawley, *Farewell to 'American Exceptionalism'. A Comment*, in Jean Heffer e Jeanine Rovet (Eds.), *Why is There no Socialism in the United States?*, Editions de l'école des hautes études en sciences sociales, Paris 1988.

<sup>46</sup> Byron E. Shafter (Ed.), *Is America Different? A New Look at American Exceptionalism*, Clarendon Press, Oxford 1991; Seymour Martin Lipset, *American Exceptionalism*, op. cit.

in Europe?’» nel momento in cui in Europa i paesi comunisti stavano cambiando rotta uno dopo l'altro. Così, sulla scorta della riformulazione già fattane da Lipset nel 1974<sup>47</sup>, Testi ha proposto di modificare il quesito sombartiano nei termini di «[w]hy has labor political representation taken, for a long but definite historical period, a predominantly class and socialist form in Europe and a multi-class one in the United States?», una prospettiva questa che può aiutare, secondo l'autore, a capire le ragioni della crisi attuale delle strategie tradizionali dei socialisti in Europa<sup>48</sup>.

E ancora Lipset nel 2000 si è chiesto se gli Stati Uniti siano ancora da considerarsi una nazione eccezionale; in accordo con quella linea di pensiero di cui ho detto in apertura di questo articolo, Lipset ha sostenuto che il sistema politico americano, a lungo considerato un'aberrazione in quanto i suoi due principali partiti hanno abbracciato il capitalismo liberale, appariva ora come modello ideale per i paesi del mondo sviluppato: leader come Blair, D'Alema, Schröder, Kok e altri, sulla scia dei Democrats americani, hanno accettato ormai la 'Terza via' e il capitalismo, promettendosi, come ha notato E. J. Dionne, di adoperarsi per correggere le sue disuguaglianze e incertezze. Il vecchio quesito sombartiano, vista la convergenza dei partiti e paesi europei sul modello americano, sembra non trovar più ragion d'essere dunque; eppure, ha notato l'autore, gli Stati Uniti rimangono un paese eccezionale in altri, cruciali, modi (più alta mobilità di classe sociale, alta produttività connessa a bassa tassazione etc.). In conclusione, Lipset si è chiesto ironicamente se il 'rompicapo' sombartiano del novecento, data l'incredibile ascesa nell'Europa di quegli anni dei verdi, non sia da riformulare piuttosto in «Why is there no Green party in the United States?»<sup>49</sup>.

Il dibattito è quindi ancora vivo negli anni duemila, soprattutto nel momento in cui il termine sembra aver investito e permeato il discorso pubblico politico. Molti autori hanno riproposto, seppur in mutate vesti, la questione in relazione ai più disparati argomenti: oltre ai lavori già citati in apertura —quelli di Hodgson, Ignatieff, Restad—, i testi di Siobhán McEvoy-Levy, Andrei S. Markovits e Steven L. Hellerman, Trevor McCrisken, Thomas Bender, William

---

<sup>47</sup> John H. M. Laslett e Seymour Martin Lipset, *Social Scientists View the Problem*, in Laslett and Lipset (Eds.), *Failure of a Dream? Essays in the History of American Socialism*, Doubleday, New York 1974, p. 40.

<sup>48</sup> Arnaldo Testi, *Once Again, Why Is There No Socialism in the United States?*, in «Storia nordamericana», vol. 7, n. 1, 1990, pp. 59-60.

<sup>49</sup> Seymour Martin Lipset, *Still the Exceptional Nation?*, in «The Wilson Quarterly», vol. 24, n. 1, inverno 2000.

V. Spanos, Andrew W. Neal <sup>50</sup>. E ancora nel 2012 la rivista «American Political Thought», ha presentato, come numero inaugurale, una serie di cinque articoli dal titolo generale di *American Exceptionalism: Is It Real, Is It Good* <sup>51</sup>. E neppure sono mancati autori che ne hanno riproposto la fine, come, per esempio, David W. Noble e Andrew Bacevich <sup>52</sup>. Ad ogni modo e nonostante questo, l'idea di un'unicità della storia americana è stata ampiamente sfidata da più parti mentre la recente storiografia è approdata a nuove concezioni che ne hanno semmai enfatizzato i caratteri distintivi.

### **‘Successo’, ‘fallimento’, ‘assenza’, ‘mancanza’, ‘necessità’, ‘logica degli eventi’: sull’astoricità dell’approccio eccezionalista**

Tirando le somme da quanto fin qui detto e per una breve sintesi finale.

In primo luogo, l'approccio comparativo tra partiti socialisti dei paesi industrializzati non si è rivelato di per sé una prova sufficiente della mancanza di coscienza di classe del movimento operaio americano; prendendo come esempio anche solo la questione razziale, risulta palese come non ci sia nessuna possibilità di comparazione tra il socialismo americano e quello europeo. Si può parlare semmai di diversità o caratteristiche distintive e non di eccezionalismo; per esempio, come detto sopra, il sindacato americano non ha avuto quello stesso ruolo di

---

<sup>50</sup> Una varietà di argomenti palese anche soltanto dai titoli: Siobhán McEvoy-Levy, *American Exceptionalism and U.S. Foreign Policy. Public Diplomacy at the End of the Cold War*, Palgrave, New York 2001, che esplora il grado in cui la fine della guerra fredda ha rappresentato un evento di 'consensus-shattering' e di 'paradigm-breaking' per le élite politiche statunitensi. Esaminando l'eccezionalismo americano nella retorica ufficiale, l'autore sostiene che le parole dei funzionari statunitensi di alto livello abbiano avuto potere significante nonché conseguenze politiche e implicazioni rilevanti per la pace e la stabilità internazionale. Per questo motivo, lo studio di tale diplomazia pubblica diviene di vitale importanza se si vogliono comprendere pienamente le sfumature della politica estera americana. Andrei S. Markovits e Steven L. Hellerman *Offside. Soccer & American Exceptionalism*, Princeton University Press, Princeton 2001, i quali, attraverso un'originale analisi comparata delle culture sportive nelle società industriali del Nord America e dell'Europa, riattualizzano la domanda sombartiana chiedendosi 'perché in America non si gioca a calcio?' e 'perché, nonostante il suo ruolo carismatico nella cultura popolare, la maggior parte del mondo ignora gli sport americani?'. Trevor McCrisken, *American Exceptionalism and the Legacy of Vietnam. US Foreign Policy since 1974*, Palgrave, New York 2004, che esamina l'influenza del discorso eccezionalista lungo la storia della politica estera americana; l'autore sostiene che se questo ha fornito la cornice del discorso politico estero, la sindrome del Vietnam ha invece limitato la condotta degli affari esteri. Thomas Bender, *A Nation among Nations. America's Place in the World*, Hill and Wang, New York 2006, che critica l'eccezionalismo statunitense attraverso una narrazione della storia americana a partire dalle relazioni, dagli scambi e dai collegamenti che gli Usa hanno storicamente intessuto col resto del mondo. Ogni narrativa nazionale che non parta da una prospettiva internazionale, spiega l'autore, riproduce inevitabilmente una storia eccezionalista; ma questo non significa negarne le differenze, ma semplicemente contestualizzarle all'interno di un quadro più ampio e complesso. William V. Spanos, *American Exceptionalism in the Age of Globalization. The Specter of Vietnam*, State University of New York Press, New York 2008; per l'autore l'intervento e la condotta americani nella guerra in Vietnam hanno rappresentato l'(auto)distruzione di quel fondamento ontologico, culturale e politico su cui l'America ha da sempre giustificato la sua immagine positiva. Quella violenza ha costituito una spina nel fianco, una contraddizione che ha minacciato e minaccia la legittimità di quell'autorappresentazione degli Stati Uniti come 'eccezionalista' e 'Redeemer-Nation'. Andrew W. Neal, *Exceptionalism and the Politics of Counter-Terrorism. Liberty, security and the War on Terror*, Routledge, New York 2009, che critica il concetto di eccezionalismo collocandolo all'interno della polemica sul rapporto tra libertà e sicurezza divenuto all'ordine del giorno con la 'guerra al terrorismo' seguita ai fatti dell'11 settembre.

<sup>51</sup> Nello specifico: Patrick Deneen, *Cities of Man on a Hill*; James Ceaser, *The Origins and Character of American Exceptionalism*; Hilde Eliassen Restad, *Old Paradigms in History Die Hard in Political Science: US Foreign Policy and American Exceptionalism*, già citato nella premessa di questo articolo; Peter Onuf, *American Exceptionalism and National Identity*; Rogers Smith, *Our Republican Example: The Significance of the American Experiments in Government in the Twenty-First Century*. Tutti pubblicati in «American Political Thought», vol. 1, n. 1, University of Chicago Press, primavera 2012.

<sup>52</sup> David W. Noble, *Death of a Nation. American Culture and the End of Exceptionalism*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2002; Andrew Bacevich, *The Limits of Power. The End of American Exceptionalism*, Henry Holt and Company, New York 2008.

‘cinghia di trasmissione’ tra partito socialista e movimento dei lavoratori così fondamentale nelle società socialdemocratiche europee.

In secondo luogo, le teorie eccezionaliste hanno sottovalutato il vigoroso movimento radicale presente nel paese fin dalle sue origini e basato dal 1800, invece che su fattori esclusivamente economici, su interessi di classe incrociati e su una sorta di universalità morale dei valori; non è quindi da dimenticare il fatto che in realtà il socialismo in America c’è stato e che nei primi quindici anni del novecento sono stati eletti, ad esempio, più funzionari socialisti negli Stati uniti che in Gran Bretagna.

In terzo luogo, difficilmente dalla prima guerra mondiale in poi si è potuto attribuire al concetto di ‘socialismo’ un significato coerente e univoco. Soprattutto considerando le diverse forme e declinazioni assunte dal socialismo a seconda del paese di sviluppo, sembrerebbe semmai più opportuno parlare di ‘socialismi’: socialismo reale del blocco sovietico e qui differenze tra Unione sovietica e paesi del blocco, partiti socialisti e comunisti dei paesi industrializzati, socialismo nei paesi del terzo mondo. Inoltre, l’utilizzo del socialismo come una sorta di ‘test’ per la presenza o l’assenza dell’eccezionalismo, sembra aver perso la sua validità pari passo con la più o meno velata ‘scomparsa’ del socialismo in tutto l’occidente; probabilmente, anzi, con l’affievolirsi delle ideologie di classe, l’Europa sta ora affrontando un processo simile per certi aspetti a quello con cui gli Stati uniti sono invece venuti in contatto decenni prima.

D’altra parte, anche da questa parte dell’oceano, si stabiliscono e diffondono questioni e quesiti che sembrano avere una comune matrice: l’idea del ‘successo’ o del ‘fallimento’ del comunismo, in particolare dal crollo dell’Unione sovietica, ha alimentato per decenni e continua tuttora ad alimentare il dibattito storiografico. Così come quella di una presunta ‘americanizzazione’ dei sistemi parlamentari che sembrano ovunque assumere ‘inesorabilmente’ le caratteristiche del ‘modello’ bipartitico statunitense.

Ma, ripeto, è davvero possibile parlare nei termini aprioristici di ‘successo’, ‘fallimento’, ‘assenza’, ‘mancanza’, ‘necessità’, ‘logica degli eventi’?

È vero che tutti i tentativi di rispondere alla domanda posta da Sombart per il caso americano hanno avuto in sé qualcosa di valido, ma, in ultima analisi, si sono tutti anche rivelati insufficienti nel fornire una risposta convincente; né d’altra parte è possibile sommarli secondo un approccio di tipo cumulativo. In ogni caso, seguendo un’interpretazione basata su una specifica logica che metta in connessione necessaria una determinata causa con un determinato effetto e viceversa e su un ossessivo procedere per *problem-solving* e *goal-seeking*, si ottengono risultati e principi di verifica forzati e falsati dall’idea che esista una qualche forma di razionalità degli eventi; porta quasi certamente in questa direzione l’adozione di una logica degli esiti, di una logica della pertinenza, di una logica della causa o di una logica dell’eroismo (l’idea romantica, cioè, che il corso degli eventi sia determinato da pochi personaggi significativamente carismatici)<sup>53</sup>.

Mi pare quindi evidente che la domanda sia ‘viziata’ fin nei suoi presupposti da una precomprensione di fondo di cui si cercano *a fortiori* esempi in grado di validarla: il necessario decorso in una data direzione (socialismo, democrazia, bipartitismo etc) o l’inevitabile non sviluppo in un’altra (socialismo, democrazia, bipartitismo etc), sulla base del modello normativamente desiderabile di riferimento. È stata quindi semmai la domanda stessa a risultare fondamentalmente preordinata e predeterminata fin nelle premesse, mentre le singole risposte hanno avuto spesso un’impronta fortemente ideologica derivante per esempio dal pesante clima generato dalla guerra fredda. D’altra parte, aver cominciato il discorso con una domanda negativa ha condotto, nella migliore delle ipotesi e nella maggior parte dei casi, a conclusioni profondamente astoriche<sup>54</sup>.

---

<sup>53</sup> Per una spiegazione in dettaglio di questi approcci —ed errori— storiografici cfr. Harald Wydra, 2007, *Communism and the Emergence of Democracy*, Cambridge University Press, New York, 2007, 31-38.

<sup>54</sup> Foner, *Why is there no socialism in the United States?*, op. cit., pp. 141-143.